

# Ma il sorpasso non c'è stato

**ALFREDO RECANATESI**

SEGUE DALLA PRIMA

ntendiamoci, con questo non si vuol negare che, nel confronto con i Paesi economicamente più evoluti, la Spagna sia in ascesa e l'Italia in discesa; che, di conseguenza, gli spagnoli guardano al futuro con fiducia e speranza, mentre noi italiani lo temiamo e tendiamo a rinserrarci nel tentativo di rallentare gli effetti. Insomma, abbiamo i nostri bravi problemi e ne abbiamo spesso parlato, ma questa non è una ragione per dipingere la realtà peggiore di quello che è. E la realtà è - secondo dati Eurostat che chiunque può facilmente controllare sul sito internet dell'Istituto europeo - che il reddito pro capite è risultato nel 2006 di 25100 euro in Italia e di 22300 euro in Spagna. Dite voi se si può sostenere (molto lo hanno fatto su giornali e telegiornali) che il secondo sia superiore al

primo. Ad *abundantiam*, possiamo aggiungere che secondo dati del Fondo monetario (calcolati con metodi leggermente diversi) il pil pro-capite italiano è stato di 31791 dollari, quello spagnolo di 27767.

L'equivoco del sorpasso è nato sulla sbrigativa interpretazione di una statistica dell'Eurostat che ha calcolato la posizione di ogni Paese rispetto alla media dei 27 Paesi dell'Unione europea per gli anni 2004, 2005, 2006 in termini di Pil pro-capite corretto con il livello dei prezzi: come dire una statistica del potere d'acquisto per abitante nel proprio Paese. Secondo la teoria, una siffatta statistica dovrebbe essere maggiormente significativa del benessere materiale della popolazione, ma nella prassi subentrano tanti altri fattori che frenano una tale interpretazione: basti considerare le profonde differenze che si registrano nella distribuzione del reddito nei diversi Paesi per rendersi conto dell'azzardo che si correrebbe nel trarre da dati come questi classifiche sul benessere. Comunque, in questa classifica

la Spagna è andata avanti (101, 103, 105 nei tre anni considerati) mentre l'Italia è andata indietro (107, 105, 103). Che significa? Significa, certo, che l'economia italiana è cresciuta meno, e questo lo sapevamo. Ma significa soprattutto altre due cose. La prima è che in Spagna i prezzi sono più bassi, per cui gli euro

realizzare rispetto ai Paesi dell'Europa occidentale i quali, proprio a motivo del loro maggior grado di sviluppo, crescono a ritmi più moderati. La Spagna, che non è certo paragonabile ai Paesi dell'est, ma non è neppure (ancora) paragonabile a quelli del centro Europa, è in una posizione intermedia che concor-

ghilterra (122, 120, 118) e persino l'area euro nel suo complesso (111, 111, 110). In definitiva, in questa classifica l'Italia ha perso quattro punti come l'Inghilterra, tre ne ha persi la Germania ed uno l'intera area euro. Concludendo: non c'è stato alcun sorpasso poiché il pil pro capite italiano è ancora del 12,6% più elevato di quello spagnolo; quello spagnolo, pur essendo minore, esprime un potere d'acquisto maggiore in quanto in Spagna il livello dei prezzi è più basso. C'è - e lo sapevamo anche prima - un divario nel ritmo di crescita dei due Paesi che prospetta un sorpasso, ma non prima di sette-otto anni. Se la Spagna può costituire un riferimento valido, e certamente può costituire dati i molti aspetti di vicinanza e di similitudine tra i due Paesi, c'è tutto il tempo per evitare quel sorpasso o almeno per ritardarlo quanto più possibile. Un tempo che potrà essere impiegato tanto più proficuamente quanto più corrette ed oggettive saranno le analisi sulla realtà dell'economia e sulla effettiva natura dei suoi problemi.

**Tutti a stracciarsi le vesti: peccato che quella della Spagna che supera l'Italia in ricchezza sia una bufala. Basta guardare i dati Eurostat: il Pil pro capite del nostro Paese è ancora superiore a quello iberico**

nei quali il Pil pro capite è espresso valgono di più che in Italia. La seconda è che la media del pil pro capite della UE27 cresce più velocemente di quanto possono crescere i Pil pro capite dei Paesi più evoluti. La media, infatti, risente del maggiore ritmo di crescita che i Paesi di più recente integrazione (in sostanza i Paesi dell'est Europa) possono

re a consentirgli un progresso più rapido. La conseguenza è che la Spagna, in questa particolare ed anche un po' bislacca classifica, guadagna posizioni, mentre l'Italia ne perde. Ma, a conferma di questa pur sommaria analisi, perdono posizioni anche Paesi ben più blasonati come la Germania (117, 115, 114 sempre nei tre anni), l'In-

# Scene di lotta di classe nell'epoca del digitale

**PAOLO DE NARDIS**

anni fa eravamo convinti che il concetto di classe, Architrave dell'analisi sociale dell'Ottocento e del Novecento, fosse scomparso dal lessico delle scienze sociali empiriche, a favore di categorie che potessero spiegare meglio il movimento delle moltitudini o le nuove società stratificate ed orizzontali, privilegiando in tal modo i concetti di rete sociale e di stili di vita. Oggi il fenomeno del digital divide che si pone come chiave esplicativa per intendere la frattura tra chi ha accesso alla rete e chi non l'ha, sembra riproporre l'esigenza analitica di una riquadratura alla luce del presente della categoria della classe sociale in un rinnovato schema binario che vede l'informazione e il suo accesso come un diritto fondamentale, inviolabile, primo gradino per la partecipazione politica e sociale come avrebbe detto molti anni fa Bourdieu. È indubbio che gli eccezionali progressi compiuti nel campo delle ICT negli ultimi decenni abbiano configurato un profondo mutamento di paradigma a livello globale. Fattore critico per lo sviluppo economico, sociale e umano delle società contemporanee, le nuove tecnologie informatiche concorrono sempre più allo sviluppo della produzione, del lavoro, del commercio e dell'istruzione. Il processo di digitalizzazione e l'estensione progressiva del cyberspazio sono dunque processi che travalicano ampiamente l'informaticizzazione, inaugurando piuttosto una nuova stagione declinata come l'era dell'accesso. Ma è in questa stessa locuzione che si rappresenta paradigmaticamente la frattura sociale fra coloro che hanno accesso (*have*) e facoltà d'uso delle nuove tecnologie e coloro che ne sono esclusi (*have not*). Il digital divide, allora, non è solo una delle tante etichette alla moda per segnare il passo tecnologico ed economico dei nostri tempi, ma diventa la vera discriminante politica e culturale della nuova struttura sociale, non senza derive e manipolazioni ideologiche.

È questa la linea di fondo seguita dalla sociologa Roberta Lannone, nel suo libro *Società disconnesse*. La sfida del digital divide (Armando, 2007). Anziché spostare l'orientamento dei «tecnopoli», gli integrati che precorrono scenari non discriminanti, o al contrario, dei «tecnodispositivi», gli apocalittici che ne demonizzano ogni possibile esito, si indagano da vicino le condizioni sociali, le scelte politiche e gli orientamenti culturali che, di fatto, e al di là degli schieramenti di principio, «fanno» il digital divide e le sue eventuali sperequazioni. Se nuove potenzialità tecnologiche sono sempre e inevitabilmente sinonimo di nuove asimmetrie e la loro storia non può essere iniqua, intrappolare la complessità delle disuguaglianze tecnologiche significa riconoscerle, non velarle di ideologia, e distinguere il mondo digitale in tutte le sue manifestazioni più concrete e diversificate, senza strumentalizzazioni di sorta. Così si scopre che il digital divide è geografico e territoriale, fisico e infrastrutturale, economico e finanziario, individuale (vale a dire ancorato alle capacità cognitive ed operative del singolo) e sociale (perché legato alle differenze di gruppo, di genere e di generazione); è politico perché le fratture non sono quasi mai oggettive e spesso sono il risultato di scelte di politica economica e di mercato, ma soprattutto è culturale perché ha a che fare con una serie di fenomenologie simboliche e ideologiche. Prima fra tutte l'iperbole del tecnopolio con la sua colonna portante che è lo scienziato, quale sistema coordinato di credenze consistente nella deificazione della tecnica e che associa la felicità all'inclusione nel progresso tecnologico e all'infelicità alla sua esclusione. Ma anche l'ideologia della comunicazione quale forza assoluta e onnipotente, la nuova bacchetta magica dei nostri tempi e il mito dell'orizzontalità in luogo della verticalità. Quasi che l'orizzontalità delle reti possa escludere la problematica del potere e delle responsabilità anziché ribadire la forza che è proporzionale alla loro più difficile visibilità. È per questa via che, si dice, Internet sostituisce le gerarchie con i network e le reti diventando facilmente il vaso di Pandora dell'empowerment del cittadino.

Altro mito, quest'ultimo, che viene enfatizzato in nome di una società civile che organizza se stessa e che, imprenditrice del suo destino, può anche fare a meno della politica. Ma a imporsi su tutte le ideologie c'è soprattutto quella della connessione quale sinonimo di coesione, altro abbaglio culturale che il senso comune tende a veicolare oltremodo, se solo si pensa alle scarse capacità di amalgama che il mondo virtuale garantisce. Ci si dimentica, in questo modo, che l'integrazione, per esistere anche a un livello minimale, ha bisogno di sintesi. Internet è invece forse il portato tecnologico che maggiormente riproduce, al suo interno e come uno specchio, la complessità del sociale ma non la sintetizza e, così facendo, si pone come uno strumento che unisce (piccole comunità e vere e proprie enclaves di particolarismo) e divide al tempo stesso (atomizzazione del tessuto sociale). Esso azzerà quasi per definizione la possibilità di un senso complessivo allontanandosi al massimo o, al contrario, avvicinandosi eccessivamente ai troppi sensi particolari. L'unica sintesi che realizza è quella di tipo commerciale, nel segno riduttivistico, forse non a caso, di un'altra ideologia: quella ritualmente rinascente dell'economicismo.

Se, dunque, ogni sistema fabbrica i propri esclusi, bisogna capire rispetto a cosa si è «fuori». Quali sono le categorie e le classificazioni che fungono da criterio per la «selezione» degli inclusi nel mondo digitale. L'impressione è che il mondo digitale veicoli una società della sorveglianza come voleva George Orwell, ma soprattutto nel nuovo e più pregnante significato di società della classificazione descritta da Stefano Rodotà. Una società, cioè, attenta non tanto a ostacolare il comportamento deviante, come accadeva un tempo, quanto a incoraggiare il comportamento conforme che in questo caso è omologazione a una idea di progresso scientifico di livello sistemico cui non è detto che corrispondano forme di crescita umana, sociale e civile. Il tema del digital divide evoca dunque questioni importanti e spinge, in questo modo, almeno a livello analitico, a comprendere le polietriche dinamiche delle società occidentali nella tarda modernità.

# Unioni civili: parlare a tutto il Paese

**GIORGIO TONINI**

SEGUE DALLA PRIMA

Per tutto quanto compete al Comune, il soggetto di diritto, interlocutore dell'amministrazione, è la «famiglia anagrafica». In un contesto come questo, l'istituzione del registro delle unioni civili non avrebbe garantito né un diritto, né un servizio in più, rispetto a quelli che il Comune già riconosce e garantisce. Ad essi avrebbe aggiunto, è vero, un'enfasi simbolica: ed è su questo punto che la maggioranza di centrosinistra si è divisa. Il Pd romano, unito, non ha condiviso l'enfaticizzazione simbolica. Che avrebbe inutilmente e dannosamente diviso una città che invece, unita, ha già riconosciuto e quotidianamente riconosce ai conviventi tutti i diritti e le opportunità che un Comune può riconoscere. No, non è stata una gaffe. Ma una decisione politica, figlia della consapevolezza che non solo la città di Roma, ma tutto il paese è stanco di una politica cattiva e inconcludente, che privilegia la chiusura identitaria, sul dialogo

e la ricerca di soluzioni condivise ai problemi del paese. Mentre ha una gran voglia, il paese, di una politica più sobria, più propositiva, più costruttiva. Dinanzi ai diritti delle persone conviventi, una politica che voglia essere costruttiva e propositiva è una politica che prende atto, questa almeno è la mia opinione, che la stagione dei registri delle unioni civili si è conclusa. Ha avuto i suoi meriti, quella stagione, perché ha saputo portare all'attenzione del paese una questione - penso in particolare a quella dei diritti degli omosessuali - troppo a lungo ignorata, rimossa, repressa. Ma ora non è più il tempo della provocazione. È il tempo di costruire risposte concrete. Sul piano amministrativo, come Roma ha saputo fare. Ma anche e ormai soprattutto sul piano legislativo, sul quale il Parlamento invece stenta e tarda. Lì è l'ostacolo da superare, l'intoppo da rimuovere. Come giustamente metteva in evidenza l'ordine del giorno del Pd romano. C'è chi pensa che quell'ostacolo e quell'intoppo possano essere eliminati con una prova di forza.

Sono tra quanti non la pensano così. Cotroneo scrive che «forse metà del paese è contrario a coppie di fatto o a registri civili. Ma l'altra metà è figlia di una tradizione laica, liberale e progressista, che ritiene certi diritti fondamentali per il rispetto e la convivenza civile». Non condivido questa semplificazione. Anche perché, se dovessimo farla nostra, ci condurrebbe alla conclusione che, nell'attuale parlamento - il parlamento che pure ci consente, con Prodi, di governare - una maggioranza per una legge sulle coppie di fatto, semplicemente non c'è. E non per responsabilità del Partito democratico. Per fortuna la semplificazione di Cotroneo non è una descrizione fedele e convincente della realtà. In parlamento, come nel paese, ci sono molte più sfumature e perfino contraddizioni di quelle che siamo disposti a riconoscere. C'è dunque un grande spazio per una politica che punti ad unire e non a dividere il paese sulle grandi questioni etiche che riguardano la vita e la morte, la sessualità e la famiglia. Come avvenne nel 1975, un anno dopo il referendum sul divorzio, quando un va-



stissimo arco di forze politiche seppe produrre quella grande svolta legislativa e culturale che è stato il nuovo diritto di famiglia. C'è un tempo per dividere e c'è un tempo per unire. Ce lo ha ricordato in questi giorni Zapatero. Col suo no a chi voleva impegnare il Psoc in una battaglia per la revisione in senso permissivo

della legge sull'aborto. Non è saggio, ha detto, dividere il paese su un punto così delicato in questo momento. Non penso si possa imputare al presidente del governo spagnolo un deficit di laicità. Semmai, si deve riconoscergli la saggezza della leadership: non solo di una parte politica, ma di un intero, grande Paese.

# Il Pd e l'omosessualità, è necessaria una svolta

**ANNA PAOLA CONCIA**

Caro Walter, lunedì pomeriggio ero anch'io nell'aula Giulio Cesare del Comune di Roma, ad assistere all'ennesima (annunciata?) sconfitta della politica. Quando la politica non sa guardare la realtà, quando non sa ascoltare, quando non sa sentire, è un cadavere in decomposizione. Ho provato una tristezza infinita ieri in quell'aula. Ci guardavamo noi lesbiche, gay, transessuali, i seduti davanti a quel teatrino, increduli, feriti, schifati. Qualcuno ogni tanto gridava «vergogna», dolorosamente. Si stava consumando l'ennesima rissa sulla nostra pelle, sulle nostre vite. Vite normali, così normali da fare paura. In tutta questa brutta faccenda chi ci rimette siamo solo noi, i nostri diritti sacrosanti di vivere in un Paese che ci riconosca come cittadini. Come sono stanca di dire questo, mi stanco, ormai, solo a pensarci. Mi stanco quando sento che a chi era seduto lì in quell'aula, di me, della mia vita non interessa niente. Tutti solo preoccupati di piantare bandierine, è vero. Dice bene invece secondo me Miriam Mafai quando dice «quanto eravamo più laici qua-

rant'anni fa, quando il Parlamento italiano in questi stessi giorni ha approvato nel lontanissimo 1970 la legge sul divorzio». Era diverso questo Paese. Era migliore, era vivo, seppure in mezzo a mille contraddizioni. Oggi mi sembra un Paese morto. La vitalità di un Paese si misura su come riesce a crescere, ad andare oltre i suoi limiti, ad immaginarsi migliore per tutti. A riconoscere, a far sì che tutti (o quasi) sentano di farne parte. E questo ruolo ce l'hanno le istituzioni, ce l'ha la politica, e tu lo sai bene. Essere omosessuale in questo Paese, oggi, non è facile. È un fardello interiore che crea fatica umana e sociale. È vero, tanti passi sono stati fatti anche a Roma, ma il grande salto simbolico e sociale è la conquista della «normalità». È una funzione educativa che la politica e le istituzioni devono assolvere per prendere per mano i cittadini e portarli verso il futuro. Oggi la società è più avanti della politica, ha accettato più profondamente «la normalità della diversità». Ma questo non basta a farci avere diritti di cittadinanza. Questo si ottiene attraverso una serie di gesti concreti e simbolici. E, purtroppo, la politica invece di rimboccarsi le maniche e assolve-

re alle sue funzioni, come avrebbe dovuto fare in Campidoglio e dovrebbe fare il Parlamento, gioca sulla nostre vite una partita sporca. Usa noi omosessuali per altri scopi. Ci usano gli integralisti cattolici alla Paola Binetti, portavoce di quello Stato Vaticano, che ai tempi gloriosi del divorzio e dell'aborto era meno fragile e, quindi, meno aggressivo. Tutto era più chiaro tra Stato e Chiesa, ruoli e funzioni, perché anche la politica era più forte. Ma oggi ad usarci è anche una parte della sinistra che legittimamente fa battaglie di frontiera, arroccandosi, però, per riflesso condizionato. Lo scontro duro che è in atto oggi sui nostri diritti, che prego tutti, anche te, di non definire «temi eticamente sensibili», tragicamente ci fa arretrare, non ci fa fare un passo in avanti nella lotta alle discriminazioni. E oggi il terreno più aspro di quello scontro, è dentro il Partito Democratico. Questo scontro rischia di stritolare il Pd, perché sono in tanti, troppi che vorrebbero che questo progetto fallisse grazie a questo scontro ideologico. Dobbiamo essere consapevoli. È quindi solo il Pd che può dare un segnale di inversione di rotta. Come mi dice sempre mio pa-

dre: nei momenti difficili chi ha più cervello ce lo metta. Per questo chiedo a te e a tutti noi dirigenti di questo partito che stando, di affrontare in modo completamente nuovo questa partita. Facciamo un gesto inaudito, insolito, diverso da quello che tutti si aspettano. Smarciamoci e usciamo ora da questa palude. Rilanciamo immediatamente il dialogo su questi temi. Apriamo noi un grande cantiere, un grande «Forum sui diritti» che costringa seduti al tavolo tutti quelli e quelle che vogliono costruire questo partito e hanno a cuore il futuro del paese. Laici, cattolici, omosessuali, eterosessuali, agnostici, buddisti, ebrei, ecc... Tutti coloro, però, che vogliono veramente affrontare il problema dei diritti civili. Ma soprattutto che lo vogliono risolvere ora e non rimandare all'infinito. E lì che si misurerà la buona fede dei cattolici integralisti, è lì che sapremo se stanno usando gli omosessuali come strumento per qualcos'altro. Attenzione, se ci si siede al tavolo e per costruire e non per distruggere, se vorranno semplicemente fare muro, sarà bene andarlo a fare altrove, perché il Pd avrà così dimostrato, di essere il partito, come dici tu «del

libero ascolto, del civile dialogo e del laico confronto». La politica e l'Italia ci guadagneranno, e chissà che non possiamo ricominciare lentamente a rimettere ciascuno al suo posto: lo Stato e la Chiesa. Come è giusto che sia. coordinamento politico nazionale Pd

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciccone</b> <b>Ronald Pergolini</b></p> <p>Art director <b>Gabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>LU</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente <b>Mariolina Marcucci</b></p> <p>Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccandoli, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499</p>		<p>Stampa</p> <p>● <b>Litosud</b> Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● <b>Litosud</b> Via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 19 dicembre è stata di 145.725 copie</p>			